

# “La scientificità psicologica secondo l’epistemologia moderna”

Intervista a Riccardo Roni

Fiorella Chiappi



Il dibattito sulla conoscenza corretta ed evidente ha attraversato tutta la storia della filosofia, ma si è strutturato in una disciplina – l'epistemologia – dal 1854 con il filosofo scozzese James Frederick Ferrier. Dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi l'epistemologia, attraversata anch'essa da un'evoluzione di prospettive teoriche, si è occupata di definire la scientificità di tutte le discipline, inclusa la psicologia.

In Italia, la riflessione sulla metodologia scientifica all'interno delle varie discipline ha avuto una spinta rilevante dopo il 1956, data della prima cattedra di filosofia della scienza con Ludovico Geymonat, il nostro filosofo e matematico che ha divulgato in Italia concetti e teorie di filosofia della scienza. Da allora numerosi sono stati gli approcci epistemologici alle diverse discipline, fra cui quelli alla psicologia.

Cosa vuol dire avere un approccio scientifico in psicologia? Quali sono i possibili metodi? Quali gli errori da evitare? Sono alcune delle domande possibili per l'epistemologo che si occupa di scientificità in ambito psicologico.

A Riccardo Roni, filosofo, abilitato a Professore Associato di Storia della filosofia e Filosofia morale, docente dal 2011 presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Urbino e cultore di Storia della psicologia presso il Dipartimento di Civiltà e forme del sapere dell'Università di Pisa, vogliamo chiedere di darci alcuni orientamenti sull'epistemologia, la sua origine ed evoluzione e su cosa voglia dire, oggi, avere un approccio scientifico alla psicologia così come gli errori da evitare.

### ***L'epistemologia nasce, nella seconda metà dell'Ottocento, con quali caratteristiche?***

La nozione di epistemologia ha un'origine abbastanza recente. Nel 1854, il filosofo scozzese James Frederick Ferrier, considerando l'epistemologia come parte della gnoseologia, introdusse questo termine per definire appunto la "teoria della conoscenza", con particolare riferimento a quella scientifica. Nella tradizione anglosassone – e diversamente da quanto è accaduto ad esempio in Italia – l'epistemologia è rimasta distinta dalla filosofia della scienza, essendo invece ricondotta alla teoria della conoscenza.

### ***Nell'epoca classica qual è il filosofo che, in qualche modo, apre la via ad un pensiero che porterà all'epistemologia?***

Se ammettiamo che il compito centrale dell'epistemologia consiste nel fornire alla scienza una "base sicura", ovvero "dati immediati" sui quali lavorano anche le altre scienze, occorre tenere ben presente il suo lungo passato e la sua lunga gestazione.

In Platone l'*epistème* denotava una conoscenza vera e universale, ovvero la conoscenza più certa raggiungibile mediante il ragionamento o l'intuizione.

### ***In epoca moderna chi prepara il terreno all'epistemologia?***

Nell'età moderna, con l'invenzione del metodo sperimentale nasce un mondo nuovo, come confermano i titoli delle opere di Bacone, Keplero, Galilei. Nell'Europa moderna, tra Cinquecento e Seicento, la *vita activa* prende rapidamente il posto della *vita contemplativa*. Descartes - autore che ha gettato le basi dell'epistemologia moderna come branca autonoma della filosofia - auspicava non a caso un'umanità liberata dalle forze della natura. Centrale, in questa cornice storica, l'attività scientifica della *Royal Society*, l'Accademia inglese delle scienze fondata il 28 novembre del 1660 da un gruppo di scienziati per la promozione della cultura fisico-matematica e dell'approccio sperimentale (nel 1976 vi entrerà Popper). Si tratta da ora in poi di realizzare, riprendendo una massima del filosofo Francesco Bacone, teorico del metodo scientifico, "sensate esperienze e certe dimostrazioni" per poter fornire alla scienza una base sicura. Nel *Novum Organum* (1620), Bacone intendeva infatti rivedere, dalle fondamenta, tutta l'opera della mente, in modo tale che l'indagine scientifica potesse procedere come in una macchina, per aprire appunto una via nuova. Conoscere, in Bacone, equivaleva a dominare la natura, costringendola a parlare. L'indagine, pertanto, non poteva essere ostacolata da questioni teologiche o metafisiche. In questo modo, l'esperienza scientifica – giacché deve fare i conti fin da subito con l'insolito e con la sorpresa - diventa un esperimento costruito artificialmente e viene di fatto abolita la dicotomia tra corpi naturali e corpi artificiali. Nel Seicento, l'*interpretatio naturae* non si basa più solo su dimensioni spaziali ma è connessa ad un nuovo modo di intendere il tempo, che Platone, nel *Timeo*, aveva definito "immagine mobile dell'eternità", mentre Aristotele, nella *Fisica*, aveva descritto come "numero del movimento secondo il prima e il poi".

### ***Quali innovazioni produce l'affermazione della scienza moderna?***

La scienza moderna afferma così una cultura della precisione, grazie all'impiego degli strumenti a supporto delle osservazioni, mettendo in crisi l'assunto aristotelico – che pure aveva funzionato per molto tempo - secondo cui sono conformi a legge (intelligibili) solo i fenomeni che si verificano con frequenza e senza eccezioni. L'orologio cronometrico è un grande prodotto del pensiero scientifico moderno. Con Galileo l'*experimentum* diventa una domanda rivolta alla natura nel linguaggio scientifico e matematico, oltre le semplici osservazioni dell'esperienza ordinaria, affinché tutti i processi fisici possano essere ricondotti a una legge. Non è un caso che un importante psicologo, Kurt Lewin, sostenitore della psicologia della *Gestalt*, in un

saggio molto riuscito, *Il conflitto fra concezione aristotelica e concezione galileiana nella psicologia contemporanea*, del 1931, abbia evidenziato proprio questo cambiamento epocale nel modo di intendere sia il soggetto che il metodo. Gli esempi potrebbero continuare, ma già questi richiami sono sufficienti a mostrare come lo scienziato moderno, cercando di fondare le osservazioni su basi indubitabili e dando voce nel contempo al nuovo e all'insolito, abbia gettato le basi del lungo dibattito epistemologico che dalla tarda modernità si è prolungato fino a tutto il Novecento.

***Ogni disciplina, inclusa l'epistemologia, è soggetta a prospettive diverse nel tempo e con l'affermazione di nuove teorie accreditate dalla comunità scientifica. Quali sono state le tappe più significative dell'epistemologia nell'Ottocento?***

La prima tappa significativa coincide con l'entrata in crisi del modello meccanicista di rappresentazione del mondo - nelle teorie di Galilei, Descartes, Hobbes, Spinoza e Newton, pur secondo atteggiamenti filosofici differenti - e quindi dell'idea secondo cui esisterebbe una perfetta coincidenza tra la spiegazione scientifica e i fenomeni osservati. Alfred W. Whitehead, valorizzando la nozione di organismo, riprende la nozione leibniziana di monade, la quale indica già un superamento del meccanicismo e della nozione rigida di sostanza materiale. Spazio e tempo cessano così di essere coordinate indipendenti della materia passiva sottoposta alle forze attive. Un'altra figura chiave in questo passaggio storico è Ernst Mach. Egli sostiene che l'esperienza risiede nel collegamento funzionale di sensazioni, mentre la conoscenza rappresenta una riproduzione delle sensazioni del mondo esterno e del corpo da parte di quelle del mondo psichico. In *La meccanica nel suo sviluppo storico-critico*, del 1883, Mach afferma che le concezioni della fisica non possono essere considerate come assolute, in quanto valgono solo entro l'esperienza. Nella formazione delle teorie fisiche non bisogna allontanarsi dall'intuizione naturale che resta l'unico criterio di conoscenza effettiva. Le conoscenze scientifiche sono dunque riconducibili a connessioni fra dati sensoriali e risulta quindi centrale il punto di vista del ricercatore. L'esperienza immediata del mondo naturale consiste nella percezione sensibile di connessioni collegate fra loro spazialmente e temporalmente. In questo quadro, io e mondo non possono restare separati. Così Rudolf Carnap, sotto l'influenza di Mach e dell'empirismo inglese, impiega la logica formale per fondare un positivismo logico.

***E nella prima metà del Novecento?***

Nel 1905, Albert Einstein pubblica la versione "ristretta" della teoria della relatività, dimostrando che spazio e tempo non sono, come sosteneva invece Newton, entità assolute, ma restano relativi al sistema di riferimento e agli strumenti impiegati.

Einstein afferma che lo scienziato parte certo dall'esperienza ma realizza il suo sistema teorico mediante una scelta intuitiva tra teorie pensabili basate su assiomi. Come è noto, il filosofo francese Bergson, disponendo di un forte retroterra psicologico, cercherà invano di smontare questa tesi fondamentale di Einstein nel testo del 1922 *Durata e simultaneità*. Alla decisiva messa in crisi del determinismo contribuiscono soprattutto, nel 1927, Niels Bohr, il quale scopre la natura corpuscolare e ondulatoria della luce, e Werner Heisenberg, il quale teorizza il principio di indeterminazione. Nel 1922 Moritz Schlick fonda il *Circolo di Vienna* al quale partecipano anche Carnap, Neurath e saltuariamente anche Reichenbach. Nel 1929 Otto Neurath firma con Rudolf Carnap e Hans Hahn il manifesto del Circolo di Vienna, *La concezione scientifica del mondo*, testo che stabilisce le linee del progetto neo-positivistico. Obiettivo principale era la formazione di una *Einheitswissenschaft*, di una "scienza unitaria" comprendente tutte le conoscenze fornite dalla fisica, dalle scienze naturali e dalla psicologia. Viene teorizzato il principio di verifica secondo cui tutti gli enunciati della scienza devono avere una base empirica verificabile. In questa cornice Ludwig Wittgenstein teorizza il "principio di significanza", secondo cui ogni proposizione significativa deve essere funzione di verità, deve essere riducibile logicamente a proposizioni elementari (atomiche) che Wittgenstein caratterizza come "immagini della realtà".

***Dopo la fine della seconda guerra mondiale quali sono state le evoluzioni dell'epistemologia e soprattutto in quali paesi?***

Occorre richiamare il "falsificazionismo" di Karl Popper, epistemologo e filosofo politico liberale viennese di origini ebraiche, che, una volta trasferitosi in Inghilterra subito dopo la Seconda guerra mondiale, nel 1949 diventerà professore alla *London School of Economics*. Un'altra figura chiave è Thomas Kuhn, epistemologo statunitense che si pone in una posizione critica rispetto a Popper. A questi due vanno aggiunti Paul Karl Feyrabend, filosofo austriaco che visse tra Europa e America e Imre Lakatos, filosofo ebreo ungherese che fu tra l'altro allievo di Popper e suo successore alla *London School of Economics*. In Italia (qui l'epistemologia viene sostanzialmente assimilata alla filosofia della scienza) occorre almeno ricordare gli studi di Ludovico Geymonat, Nicola Abbagnano e Paolo Rossi. In Francia le ricerche di Alexandre Koyré, Gaston Bachelard, Georges Canguilhem – quest'ultimo va ricordato in questa sede soprattutto per gli studi sul normale e il patologico e per i concetti di "polarità dinamica della vita" e "normatività vitale" – si uniscono all'epistemologia storica di Henri Berr, Lucien Febvre e Marc Bloch, sulla quale si sono concentrati gli studi di Enrico Castelli Gattinara. Non da ultimo, anche la Polonia – da ricordare al riguardo gli studi pionieristici di Francesco Coniglione - è un paese in cui le ricerche logico-

epistemologiche sono molto sviluppate, a partire dalla figura importante di Kazimiers Ajdukiewicz.

***Uno tra i personaggi più autorevoli della filosofia della scienza contemporanea da lei menzionato è Karl Popper. Il suo pensiero sulla falsificazione portò ad una distinzione fra discipline scientifiche e pseudoscientifiche. Quali erano, secondo lui, quelle scientifiche e quelle pseudoscientifiche e perché?***

Popper considera le teorie scientifiche ipotesi fallibili che, andando oltre l'esperienza immediata, possono trovarsi in contraddizione con essa e risultare pertanto falsificabili. Nonostante, il carattere "fallibile" del sapere umano non può rappresentare un pretesto per alimentare lo scetticismo o il relativismo. Occorre piuttosto imparare ad apprendere dagli errori, per raggiungere progressi conoscitivi che nascono nel gioco alterno di teorie o ipotesi ardite. Secondo il "principio della demarcazione", l'ambito degli enunciati scientifici può essere così delimitato rispetto a quello degli enunciati non scientifici. Ciò premesso, Popper individua tra le discipline "pseudoscientifiche" la psicoanalisi, il materialismo dialettico e lo storicismo, giacché esse non fornirebbero gli strumenti mediante i quali poterle mettere in discussione. Come è noto, su quest'ultimo punto in particolare, le tesi di Popper hanno dato luogo a un nutrito e agguerrito dibattito, soprattutto nell'ambito del marxismo.

***All'epistemologia popperiana si contrappone l'opera di Thomas Kuhn, che introduce nuovi punti di vista. In particolare quali?***

Thomas Kuhn, professore di Storia della scienza e poi di Filosofia della scienza ad Harvard, Berkeley e Princeton, fu tra l'altro buon conoscitore di Piaget e della *Gestalt*. La sua opera principale è *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, del 1962. Secondo Kuhn una disciplina scientifica non è caratterizzata da un determinato ambito oggettuale e da un determinato metodo di ricerca, ma viene plasmata da paradigmi mutevoli. Occorre distinguere tra periodi di ricerca "normale" e periodi di ricerca "straordinaria". Un paradigma contiene concezioni intuitive comuni ad un gruppo di scienziati e regole condivise che stanno alla base del metodo scientifico. La scienza "normale" rimane all'interno di uno o più paradigmi percepiti come non concorrenziali fra loro, mentre la ricerca straordinaria mira a sostituire un paradigma tradizionale con uno nuovo. La transizione verso un nuovo paradigma è come il risultato di un grande "conflitto generazionale".

***Anche Paul Feyerabend, un altro critico di Popper, apre nuove analisi metodologiche nello studio epistemologico della scienza. Quali?***

La posizione di Feyerabend è assai complessa e sotto certi profili persino controversa, come è possibile desumere dal suo celebre libro del 1975 *Contro il metodo*. La ragione fondamentale di questa ambiguità va individuata non solo nella critica che questo autore rivolge al metodo “puro” e teorico della scienza, ma soprattutto nella messa in risalto delle implicazioni pratiche e politiche della scienza, se vista ad esempio nel rapporto con una società libera, oppure nel suo delineare scenari sociali e politici alternativi, magari secondo un vero e proprio “anarchismo metodologico”. Si tratta comunque di un terreno molto scivoloso - proprio questo tema vede ancora impegnati autorevoli studiosi di epistemologia, ad esempio nei casi in cui viene studiato il rapporto tra scienza e democrazia in chiave pragmatista – terreno sul quale nel secolo scorso si è impiantato il dibattito sul legame tra le asserzioni teoriche e le asserzioni osservative, questione che oggi viene ripresa anche nel dibattito sul “nuovo realismo”. La posizione critica di Feyerabend verso il neopositivismo consente comunque di rivalutare il peso che nello sviluppo della scienza assumono il linguaggio, il contesto, la rilevanza.

***Attualmente quali sono gli approcci epistemologici più innovativi, le questioni che pongono, i metodi che propongono e gli errori da evitare?***

Se valorizziamo l’assunto secondo cui la scienza è una ricerca senza fine, frutto di discussioni e controversie, di fantasie ardite e critiche severe, la funzione decisiva che essa può - e deve - rivendicare con decisione ancora oggi sta nel suo contributo alla formazione di una mente critica, l’antidoto più sicuro ai dogmatismi. Questo traguardo è raggiungibile passando attraverso il dialogo interdisciplinare tra le scienze, e tra queste occorre includere anche la psicologia. Gli errori da evitare derivano in larga misura dalle posizioni riduzionistiche, tanto in direzione dei fatti, tanto in direzione delle norme. Da questo assunto fondamentale consegue che la scienza e la società non sono necessariamente due blocchi contrapposti, come conferma il dibattito contemporaneo intorno al concetto di “biodiversità”. In tal senso, il rapporto tra scienza e società non è necessariamente unidirezionale ma bidirezionale: dalla scienza alla società e dalla società alla scienza. Non da ultimo, occorre considerare anche la dimensione valoriale della scienza, come mette chiaramente in luce il pragmatismo, secondo cui la scienza ha un valore di oggettività ma possiede anche una connotazione morale. Questi nuclei tematici sono stati recentemente discussi in un pregevole volume di Pierluigi Barrotta, *Scienza e democrazia. Verità, fatti e valori in una prospettiva pragmatista*, edito da Carocci, al quale mi permetto di rinviare.

***Parlare di epistemologia in psicologia cosa vuol dire?***

Vuol dire, almeno così credo, rimettere al centro l’indagine sui bisogni della persona intesi come “base sicura”, oltre ogni “incasellamento” in schemi rigidi o dicotomie,

ma conservando nel contempo quello che, agli inizi dell'Ottocento, il grande filosofo tedesco Herbart riconosceva come il requisito fondamentale del buon educatore: la capacità diagnostica. Consentire al vissuto che sta alla base di ogni storia personale di esprimersi è necessariamente un evento e finanche un processo plurale che richiede allo psicologo un grande acume diagnostico. Perché, come ci insegna una certa psicologia filosofica, l'interiorità è un "flusso", una durata continua, per riprendere un'immagine assai evocativa dello psicologo francese di fine Ottocento Victor Egger e del filosofo a lui coevo Henri Bergson, immagine che sarà ripresa anche dallo psicologo pragmatista William James nei suoi celeberrimi *Principii di psicologia* del 1890. Occorre che la psicologia, gettando grandi colpi di sonda nel profondo, valorizzi la capacità dell'organismo di "produrre futuro" secondo un'etica del limite, senza rinunciare al passato custodito dalla memoria individuale e collettiva. Ma questa partita si gioca nel futuro. Sebbene i soggetti postmoderni vivano se stessi come un *hardware* sul quale impiantare qualsiasi tipo di *software*, e in molti casi restino quotidianamente distratti da queste infinite possibilità di installazione (alimentate anche dal desiderio), aggirandosi in un mondo supermercato, malgrado ciò l'essere umano possiede ancora la capacità di decidersi per mondi e esperienze alternative, come auspicava già Sartre cercando l'essere nel cuore del nulla. Occorre pertanto che la psicologia non presti il fianco ad oscure operazioni biopolitiche, ma favorisca piuttosto la valorizzazione completa delle capacità individuali di ciascuno, considerato non solo come singolo, ma come parte di una collettività in costante espansione vitale. Sulla base di questi assunti, possiamo individuare tre obiettivi fondamentali per la psicologia: la salute mentale, il benessere psicologico e l'adattamento "critico" all'ambiente naturale e sociale. Del resto sembra essere proprio questa la sfida decisiva che l'interculturalità sta lanciando all'individualismo narcisistico contemporaneo.

***Possiamo parlare di approcci alla scienza psicologica databili come vecchi modelli epistemologici oppure no e quali prospettive sembrano delinearsi per la psicologia del futuro?***

Esaminando la questione sempre con la lente del filosofo, non credo che esistano approcci superati o modelli datati in quanto tali. Ritengo piuttosto che nella storia della psicologia sia accaduto un fatto analogo a quanto è registrabile – lo si è appena visto - nella lunga storia della scienza: sono esistiti, per riprendere Kuhn, "paradigmi" che, sebbene superati, hanno funzionato per molto tempo, determinando orientamenti valoriali e assetti sociali anche di lunga durata. Così, nel secolo scorso, il passaggio storico dall'identità alla differenza (basta ricordare Deleuze, Derrida o Lyotard) come criterio di ricostruzione dell'Occidente (dalla famiglia, all'educazione fino al linguaggio) ha posto le basi per importanti Rivoluzioni culturali e sociali (delle donne e degli omosessuali). Prendiamo ad esempio la psicoanalisi, e guardiamo al



ruolo decisivo che questa disciplina ha svolto entro il processo di decostruzione dell'epistemologia moderna. La psicoanalisi ha messo in stretta relazione i problemi personali con i processi di emancipazione collettiva. Secondo la tesi del filosofo e psicoanalista contemporaneo Miguel Benasayag, la psicoanalisi, pur avendo funzionato per molto tempo, successivamente è entrata in crisi, avendo fallito uno dei suoi obiettivi storici, ossia "l'iscrizione della psicoterapia in un racconto davvero tragico, quello di un'umanità votata alla negatività e alla ripetizione degli errori". Si può condividere o meno questa tesi, ma di essa resta comunque valido l'assunto secondo cui la situazione personale non può restare estranea alla situazione sociale. Nelle attuali dispersioni della postmodernità, occorre pertanto che la psicologia rivendichi in modo trasparente la propria responsabilità sociale, non rivolgendosi soltanto al presente di ogni situazione personale, ma anche al suo destino inevitabilmente collettivo, pensando anche a modelli terapeutici meno riduzionistici – Edgar Morin, teorico della complessità, parlerebbe di una "dialogica" - e soprattutto a un diverso rapporto con lo spazio e col tempo, quale condizione indispensabile per una rifondazione interculturale della convivenza sociale e delle pratiche educative.

8 aprile 2017